

R E C E N S I O N I

GIORGIO CARAVALE, *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Firenze, Olschki Editore, 2007, XII-322 pp., cm. 25,5 x 18, ISBN 978-88-222-5640-9, € 35,00 (Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento, 14).

Su Catarino, l'infaticabile controversista contemporaneo di Lutero, gli studi pubblicati nel corso del Novecento, a cominciare dalla monografia di Josef Schweizer (*Ambrosius Catharinus Politus...*, Münster 1910), non sono stati pochi. Ma in genere l'etichetta che gli è rimasta appiccicata fino a ieri è stata quella dell'intransigente cacciatore di eretici, ciò che va riferito soprattutto all'*Apologia* con la quale nel 1520 la teologia italiana rispose, dopo l'inadeguata replica di Silvestro Mazzolini da Prierio, agli attacchi incendiari del docente di Wittenberg e al suo rifiuto di accettare la bolla *Exsurge Domine*, cui si aggiunse nel 1544 il *Compendio* col quale il domenicano senese sottolineò gli errori dottrinali contenuti dal punta di vista cattolico nel *Beneficio di Cristo crocifisso*, uscito l'anno prima. Ma il teologo conosciuto con tale nome era solo questo? Se così fosse, come spiegare le lodi fattegli ripetutamente da un Sarpi e da altri cattolici dissidenti? Come spiegare ugualmente gli attacchi che diversi suoi confratelli non gli risparmiarono per quasi tutto il corso della sua vita? Che significato dare alla sua amicizia con Gaspare Contarini e Vittoria Colonna che a un certo momento della loro vita crearono dei sospetti nei garanti dell'ortodossia? Chi fu veramente Politi? È da domande del genere che deve essere partito Giorgio Caravale — cui la storiografia religiosa dell'età moderna già deve una interessantissima ricerca sull'atteggiamento tenuto dalle autorità romane nella lotta contro la preghiera superstiziosa tra Cinque e Seicento (cfr. «Sapienza», 57, 2004, p. 252, a proposito di G. CARAVALE, *L'orazione proibita*, Firenze 2003) — nel mettere mano a quest'ampia indagine su un personaggio riproposto in tutte le sue sfaccettature, grazie anche a una vasta serie di fonti non ancora accessibili o sfuggite agli studiosi precedenti.

Occorre tener presente anzitutto il fatto che Politi si fece frate nel 1517 entrando nel convento savonaroliano di S. Marco quando aveva trentatré anni ed era già un maturo giurista con diverse pubblicazioni alle spalle. Ciò significa che quando gli si affidò nel 1520 il gravoso compito di rispondere a Lutero non aveva fatto che pochissimi anni di teologia. Questo ristretto periodo di formazione in un campo diverso da quello in cui si era fatto le ossa gli peserà in seguito, come dimostra il fatto che sia il generale del suo Ordine Francesco Romeo da Castiglione che un confratello teologo del calibro di Domingo de Soto continueranno a ritenerlo soprattutto un giurista e quindi non «apto alle dispute teologali» (p. 205). Ma intanto, a parte il fatto che egli aveva già scritto su innumerevoli questioni teologiche, il decreto sulla giustificazione varato a Trento e ritenuto oggi unanimemente il più maturo uscito dalla relativa assemblea conciliare, rispecchia sostanzialmente lo schema che egli aveva suggerito ai legati e quindi si può dire suo a tutti gli effetti.

Il fatto è che Catarino conservò sempre la sua indipendenza di pensiero e

rifiutò costantemente l'inquadramento negli schemi di scuola, compresa quella tomistica, ciò che, se da una parte gli procurò amici anche fuori del suo Ordine e gli diede la possibilità di offrire provvidenzialmente contributi sganciati dalle linee dottrinali in voga e quindi originali, dall'altra lo costrinse a mettersi un po' contro tutti. Tra i primi vanno inseriti un S. Ignazio di Loyola, il suo compagno Salmeròn, il benedettino antiscolastico Isidoro Chiari e una personalità come quella di Girolamo Seripando, tra i secondi un Tommaso de Vio Gaetano, Bartolomeo Spina e il già menzionato Soto. Le sue battaglie controcorrente comprendono l'accanita difesa della dottrina dell'Immacolata, ritenuta dal suo Ordine inaccettabile in quel momento, e l'attacco alla memoria di Savonarola, il personaggio che lo aveva affascinato quando aveva deciso di farsi frate a S. Marco e che poi considererà un arrogante e persino un maestro di inganni e un falso profeta. I suoi avversari furono in particolare, oltre a Lutero, gli italiani Marcantonio Flaminio, Bernardino Ochino (senese come lui) e il «maestro di simulazione» Niccolò Machiavelli. Il filovaldesiano Flaminio, testa pensante del circolo di Viterbo che faceva capo al cardinal Pole, gli rispose con un' *Apologia*, che poi però non volle pubblicare perché forse, pensa Caravale, nel frattempo — era in corso in quel periodo la prima fase del concilio di Trento — si accorse che Catarino su certi punti non era lontano da lui, anzi che c'era tra loro «un'inattesa consonanza di vedute» (p. 194; cfr. anche pp. 196-202). Il domenicano non ebbe difficoltà, infine, a stabilire dei legami con la teologia di Duns Scoto.

Ma questo non è tutto. Catarino, proprio per il suo ruolo di libero battitore di piste più o meno inesplorate in ogni direzione, era anche capace di farsi mediatore e ricorrere sia all'amicizia che al convincimento nel caso degli eretici che intendevano tornare all'ovile senza passare per l'umiliante trafila dell'Inquisizione, sorta da poco e guidata dall'inesorabile futuro Paolo IV, cosa che lo accomunava ai gesuiti. Nello stesso tempo fu sempre un abile procacciatore di amici influenti, fra l'altro nell'ambito della Curia romana. Non per niente negli ultimi anni gli fu possibile fare quasi tutto il *cursus honorum* degli ecclesiastici più in vista: il vescovato di Minori dapprima, l'arcivescovato di Conza in seguito, il quasi cardinalato alla fine (la porpora gli era stata già preconizzata quando morì). S. Ignazio, in questa circostanza, gli rese omaggio scrivendo a Salmeròn: «Speriamo habbia miglior cap[p]ello [cardinalizio] del summo pontefice Christo, che poteva havere del suo vicario» (p. 290).

La memoria di un autore così scomodo non poté, dopo la sua scomparsa, essere difesa in tutti i suoi aspetti, neppure dai tanto amati gesuiti. Basta pensare alle sue convinzioni sulla certezza in materia di grazia (contro Soto) e alla sua dottrina della possibilità di salvarsi anche senza essere predestinato (Politi riteneva che pochissimi erano i predestinati e che tutti gli altri erano presenti a Dio — i cosiddetti *presciti* —, o perché Dio ne antivedeva la salvezza o perché ne antivedeva la dannazione, cosa che a suo avviso salvava ad un tempo la libertà umana e l'onnipotenza divina), due tesi che difese pure a Trento ma con esito negativo. Il primo che cominciò in parte a fare marcia indietro fu lo stesso S. Ignazio, ma il più deciso a metterla da parte su tali punti sarà Bellarmino.

Lo studio di Caravale, estremamente analitico e tutto ancorato alle fonti, mostra, come si vede, una figura di gran lunga diversa da quella finora nota, anche se il titolo che l'autore ha voluto dargli sembra paradossalmente confer-

mare il vecchio cliché. La ricerca che egli ha fatto in tutte le direzioni fa trasparire infatti un personaggio poliedrico e complesso, difficilmente immaginabile con gli elementi di cui si disponeva fino a ieri.

Tenendo presente queste aperture, che non riguardano solo l'ultimo periodo della sua vita, si può concordare con l'autore quando afferma che il ruolo svolto da Catarino «come teologo pontificio e come vescovo nel corso della prima fase del concilio [di Trento] ha restituito l'immagine di un'altra Controriforma, diversa da quella che trionfò a Trento e nei decenni post-tridentini, l'immagine di un'alternativa possibile e praticabile, che rimase però lontana dall'affermarsi. Una Controriforma che, pur scegliendo la linea di una dura battaglia antiluterana, non fosse asservita alle ragioni della scolastica e non rinunciasse pregiudizialmente ad accogliere dottrine che, pur essendo contigue alle posizioni luterane, potevano essere ancora condivise. Nell'esperienza del Politi si unirono infatti aspetti che la storiografia ha tradizionalmente contrapposto, insistendo sullo scontro tra una linea di cattolici preoccupati solo della controversia, a cui la scolastica forniva gli strumenti per la difesa contro i protestanti, e uno schieramento più aperto alla conciliazione, su posizioni dogmatiche spesso non chiaramente definite. Riassumendo in sé istanze apparentemente inconciliabili, egli si distinse invece nel panorama tridentino per l'originalità delle sue dottrine e delle sue posizioni, ritagliandosi il ruolo di una figura irriducibile alle fratture storiche e alle discussioni storiografiche di quegli anni. La sua battaglia contro Soto e contro la scolastica era però destinata alla sconfitta, la sua proposta di una nuova ortodossia a rimanere la testimonianza di un'alternativa possibile negli anni della nascente Controriforma» (p. 304).

MICHELE MIELE

OLIVIER BOULNOIS (a cura di), *Généalogies du sujet. De Saint Anselme à Malebranche*, Paris, Librairie Philosophique Vrin, 2007.

La raccolta di saggi curata da Olivier Boulnois indaga il complesso tema della soggettività nei suoi molteplici aspetti. Sfatando il mito (di invenzione kantiana) che attribuisce a Cartesio l'introduzione del concetto di soggetto, ogni articolo si occupa di ricercare nelle epoche precedenti all'età moderna quegli indizi che rivelino la presenza delle questioni relative alla sfera del sé, in una sorta di «archeologia del soggetto» volta a smentire in maniera definitiva che è nella filosofia moderna che sarebbe avvenuta la cosiddetta «scoperta dell'Io».

Ogni saggio esplora così un aspetto specifico della complessa tematica legata al soggetto e alla soggettività, occupandosi del pensiero che va dall'inizio del Medioevo fino alle soglie dell'età moderna. L'opera, oltre a decostruire la teoria della fondazione cartesiana del soggetto, mette in luce criticamente il contributo filosofico di certi autori che, tradizionalmente lontani da certe problematiche «moderne», hanno sviluppato idee che nel tempo sono divenute le linee essenziali della speculazione moderna sull'io.

Il metodo di lavoro dell'opera, come lo stesso Boulnois afferma, consiste nella congiunzione tra una lettura storica, ma non storicistica, ed un lavoro di